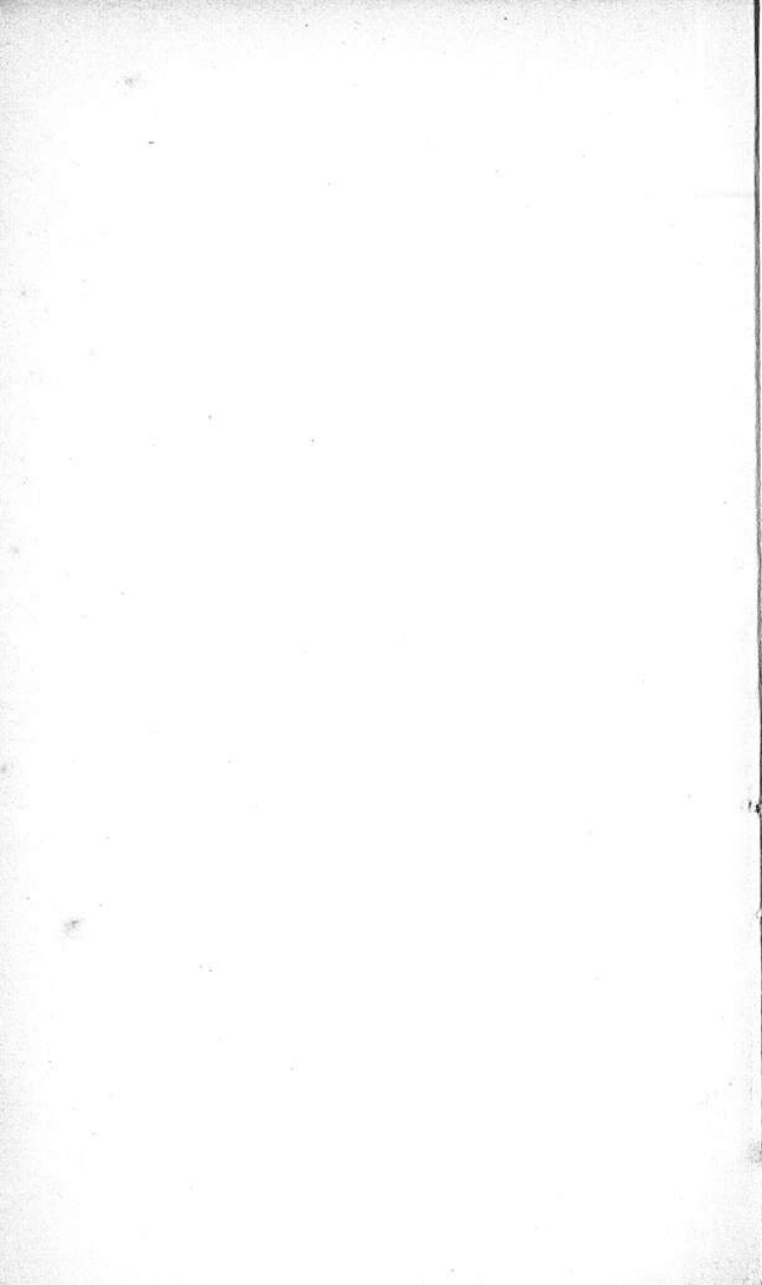
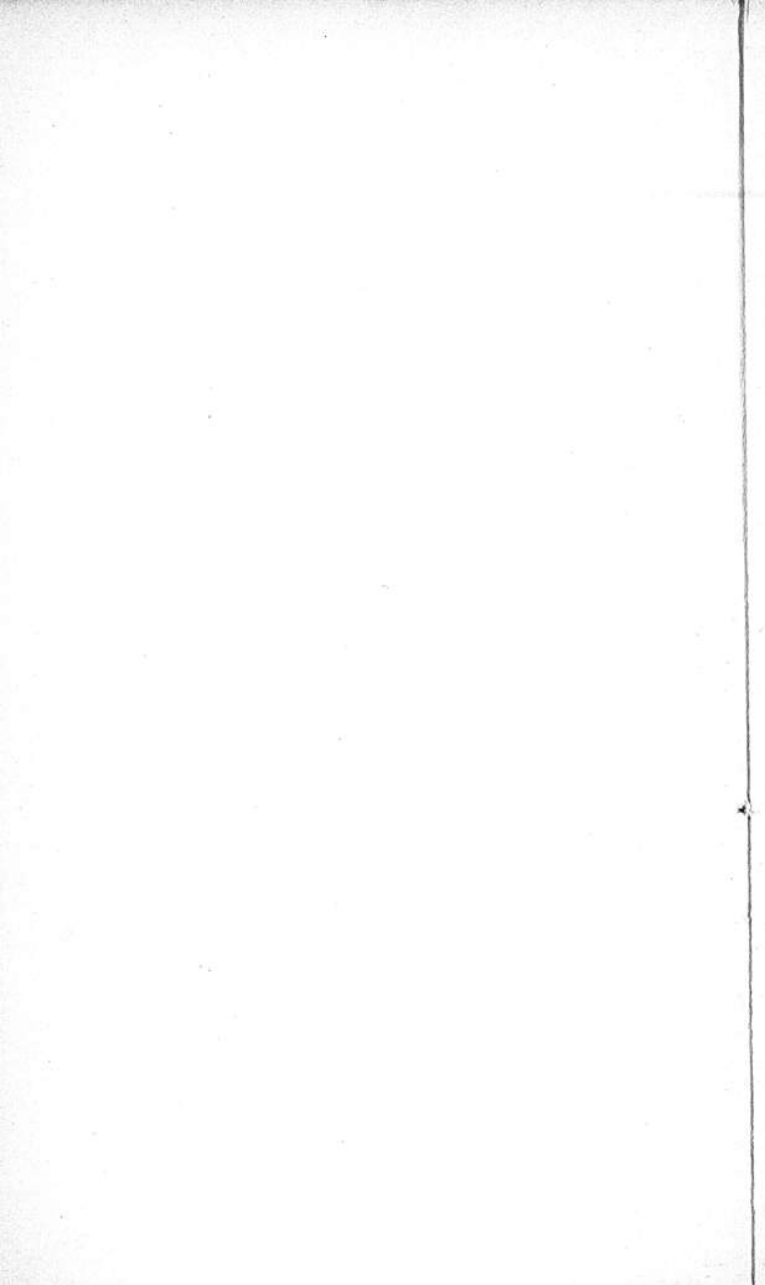
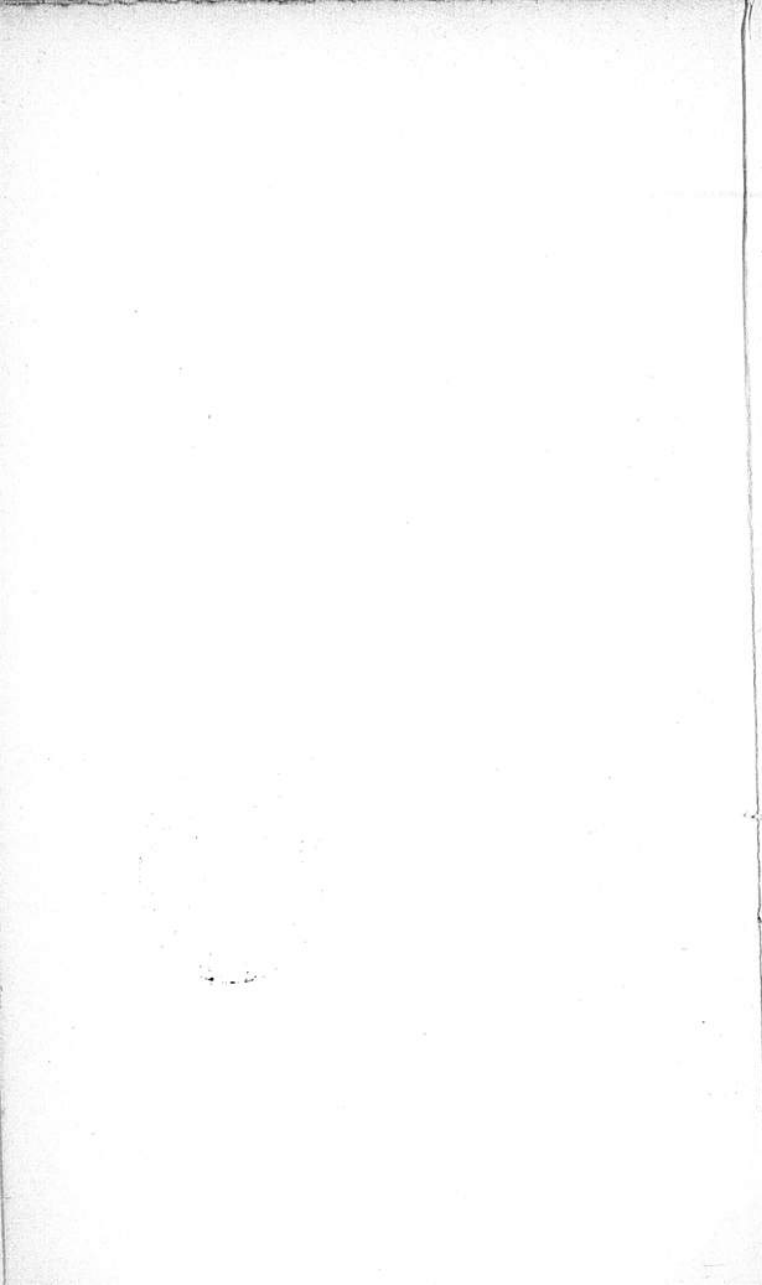
BIBLIOTECA PREZIOSA
Cent. 50 il volume. - N. 1.

Amore Malato

ROMANZO

DI

GUSTAVO CHIESI

MILANO
CARLO ALIPRANDI
Editore
Via Stella, 9-10.

GUSTAVO CHIESI.

AMORE MALATO.

AMORE MALATO

(Ultime lettere di GIULIO PIPPI)

PER

GUSTAVO CHIESI

MILANO
CARLO ALIPRANDI, Editore
Via Stella, 9-10.

Ottobre 188....

Caro amico,

Mi avete domandato qualche libro, qualche romanzo recente, emozionante, per combattere la noia nelle lunghe sieste africane e nella interminabile aspettativa degli abissini. Non ho sottomano nulla che faccia al vostro caso, e Parigi non ci ha peranco mandata l'ultima sua novità, il romanzo di Zola, che deve uscire in questi giorni. In attesa, vi mando un plico di lettere, che mi pesa — per ragioni che facilmente comprenderete — tenere nei cassettini del mio piccolo sécrétaire, *cui, d'altra parte, non ho osato gettare al fuoco, quasi temessi che d'oltre tomba*

la voce di un disgraziato amico venisse a farmene rimprovero. Leggetele. Non sono il romanzo emozionante, che voi aspettate: ma sono il riflesso, la eco, se volete, di una catastrofe intima, che può avere il suo lato psichico, interessante. Infine, sono documenti umani di una autenticità irrefragabile, ed a voi, che per istudio di tali documenti fate raccolta, non riesciranno del tutto ingrati. Una cosa. A voi recherà sorpresa il vedermi in tanta confidenza.... epistolare coll'autore di quelle lettere, che, forse, non sapevate nemmeno ch'io conoscessi. Dalle postille più o meno brevi, a lapis, *messe da me a taluna di quelle lettere, vi darete ragione, meglio che io qui non possa fare, di ogni cosa. Ci tengo mi crediate sulla parola e non fantastichiate oltre il significato vero, letterale di ciò che è scritto: tanto più se io vi dico, ora, che talvolta mi prende lo scrupolo di*

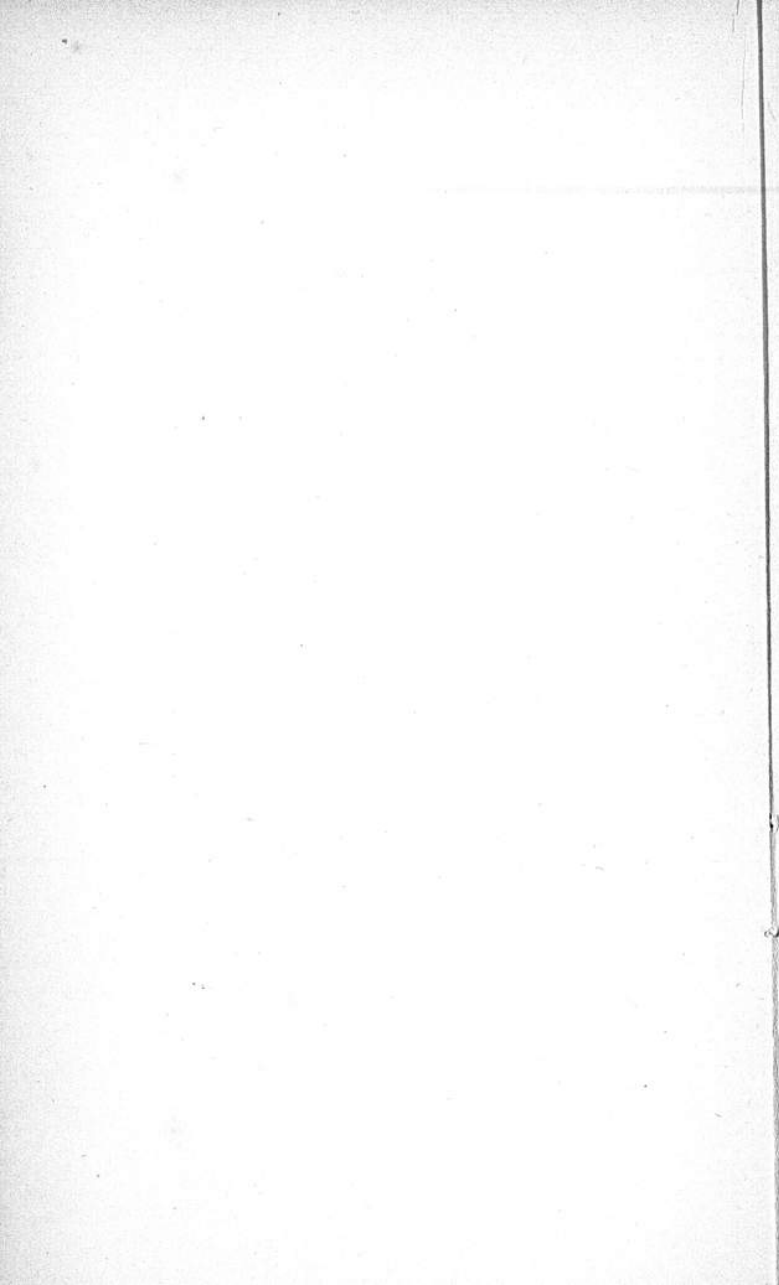
avere in parte precipitata la sua catastrofe, negandogli ciò ch'egli, assetato di vita, d'affetti, di sensazioni, mi domandava: l'amore. Ma potevo io dargli ciò che non aveva, senza venir meno a quella sincerità, che — l'ho saputo — voi, molto graziosamente, *avete detto « esser la mia grande e forse unica virtù? »*

Leggete tutto l'incartamento che vi ho mandato: e dopo, se credete, distruggetelo. Io, lo sapete, non ho voluto avere questo rimorso. Non scrivetemi nulla intorno a ciò: ed il perchè lo capirete. * *— State sano e vi siano leggieri: il sole africano, il vento del deserto e.... le abissine.*

Vostra amica

MARY.

* Mary si è rimaritata.

(nota di g. c.)

I.

Martedì....

Mary,

Non so quale effetto provi il bue allorchè riceve sulla testa la mazzata che lo accoppa; ma, certo, deve esser qualche cosa che rassomiglia a ciò ch'io provai iersera, quando per l'ultima volta, alla mia domanda d'amore, rispondeste: no.

No! E sia. Avete ragione. È ciò che pensai subito, appena mi riebbi dal primo intontimento prodotto da quella martellata morale, ed uscito barcollante dal vostro salotto, mi trovai all' aperto, a misurare, nel buio delle strade solitarie, deserte, il buio profondo fattosi in me, dopo il tramonto di quell' ultima luce, che

fu la speranza di un po' d'amore da voi. Avete ragione: nulla havvi nel destino nostro che collimi. Anzi, dirò di più, i nostri destini sono due linee divergenti: l'una, la vostra, che va in su, verso la gioia di vivere; l'altra, la mia, che mi trascina giù, verso il dolore, lo sfacelo, la morte. Perchè è così. L'espressione del vostro amaro «no!» — mentre, l'ho sentito, mi uccideva, mi ha data la visione di tutta la cristallina limpidezza della vostra lealtà, ha chiarito d'un sol tratto la nostra situazione reciproca. Voi, troppo retta d'animo, per simulare, fosse pur per compassione, un affetto non provato; io, troppo sensibilmente orgoglioso e suscettibile, per accettare la carità d'una parvenza d'amore. No, no, meglio così. Ognuno al suo destino; e con ciò, è l'ultima volta che vi parlo d'amore; non di me, però. Poichè, se sono rassegnato ormai alla mia sorte, non intendo rinunziare al diritto che m'avete dato alla vostra amicizia, di confidarmi in voi,

di confessarmi, di aprirvi ogni mio pensiero, ogni mio sentimento, di scrivervi, in qualunque ora del giorno e della notte, da lontano o da vicino, tutto ciò che in bene o in male mi avrebbe attraversato l'animo, di scrivervi, fino a che o non sarò guarito, o non sarò morto.... È un diritto che m'avete dato, ed io ne userò, anzi, ne abuserò fino all'estremo; se me lo toglieste, ve lo giuro, Mary, mi ucciderei.

GIULIO.

***

Nota di Mary.

Questa lettera ha bisogno di qualche schiarimento, di due righe di storia. Ho conosciuto Giulio Pippi una sera in società; e, francamente, mi ha interessato. Sapeva di lui molte cose, di quelle cose, cioè, che nel nostro ambiente di convenzioni e di finzioni, si biascicano a fior di labbra, col gusto proprio che tutti, uomini

e donne, mettono nel fare della maldicenza, *en grignottant* un pasticcino od un *peek-frean* al *thè* delle cinque, o nelle confidenze sussurrate a quattr'occhi, nella *via crucis* settimanale dei salotti. Sapeva di lui, delle sue avventure, della sua catastrofe amorosa con Nenny di Volsesco; sapeva delle sue deplorevoli condizioni di salute; sapeva, insomma, tutto quello che in società si può dire di un giovane, che ha una qualche fortuna, che si è fatto distinguere, che s'è circondato della aureola d'uno scandalo assai piccante; mi piaceva la sua figura elegante, affaticata, pallida, sofferente, di uomo che ha vissuto molto, che ha vissuto troppo, ed in poco tempo; mi piaceva quel suo occhio nero, fiero, profondo, che, quando vi guardava, sembrava acceso, divorato da una strana febbre di sensualismo, e che magnificamente spiccava sotto l'arco folto delle sue ciglia e la sua fronte superba color della cera; e quando mi fu presentato, ne provai

un intimo piacere. Fin dal primo momento, dopo che l'amico che lo aveva presentato si fu allontanato, la nostra conversazione prese una piega grave.

— Ella — mi disse Giulio — sarà ben sorpresa di vedermi in società. Le dico subito, che venni a questo ricevimento solo perchè desiderava di esserle presentato.

Mio movimento di sorpresa.

— Solo per questo — continuò con vivacità, mentre gli occhi suoi brillavano di quello strano fuoco che mi avvinceva e mi impressionava, ed il volto pallido pallido s'animava di un rossore febbrile; — perchè ho bisogno di esserle amico, bisogno, s'intende, egoistico, tutto per me....

Un po' imbarazzata, per quella inaspettata uscita, risposi, ma scherzosamente, colle solite banalità d'uso. Egli s'inchinò, mi strinse nervosamente la mano, e mi lasciò. Lo seguii cogli occhi, fare il giro delle sale, a braccio del vecchio dottor Siboni, e poco appresso disparve.

Confesso che le sue parole, il tono di voce col quale mi aveva parlato, mi lasciarono nell' animo un certo turbamento ed una viva curiosità; poichè mi rifiutava a crederlo di sì pessimo gusto, da volermi eleggere a confidente de' suoi passati affanni amorosi. Per poco che mi conoscesse, doveva ben sapere che io non mi vi sarei prestata. Cosa dunque poteva interessarlo tanto verso di me, da spingerlo a riapparire in società, egli, che da oltre un anno se n'era totalmente esiliato? La mia curiosità era punta al vivo: e v' ho pensato molto sopra.

All' indomani, Giulio Pippi lasciò il suo biglietto alla mia porta. Tre giorni dopo lo avevo al mio *thè* delle cinque. Vi stette una buona mezz'ora, fu di una naturalezza amabile con tutti: specie colle signore. Se ne andò prima degli altri. Ritornò due giorni dopo a visitarmi; restammo quasi un' ora soli nel mio salotto. Si parlò d' una infinità di cose indifferenti, degli ultimi romanzi, di musica,

di Wagner particolarmente — del quale è, come io pure sono, ammiratore fervente — della sua salute sempre più scossa ed abbisognevole di una cura radicale, di provvedimenti energici: nulla, insomma, che non si potesse dire in un salotto ove fossero altre cinque o sei persone. Soltanto, quando se ne andò, stringendomi nervosamente la mano, con quel fare febbrile che gli era solito, e fissandomi in volto quei suoi occhi neri, ardenti, mi disse:

— La ringrazio, signora Mary, d'avermi ascoltato. Parlare con lei, mi fa molto bene.

E se ne andò.

Stetti parecchi giorni senza vederlo. Quando ritornò, mi parve più pallido ed abbattuto; e parlando, dovette interrompersi più d'una volta, per tossire seccamente. Di morale, si mostrò tranquillo, quasi lieto. Disse d'essere stato, indisposto, obbligato a non uscire per qualche giorno: e di essere risoluto di intraprendere per qualche tempo una cura seria

ed ardita. Voleva andare alle Alpi, ad Alagna od a Macugnaga, a respirare l'aria aromatica, resinosa dei pini, degli abeti. Ma nulla di particolare, nulla di meno generico. Quando se ne andò, mi strinse colla solita effusione la mano, mi guardò colla solita espressione. E null'altro. Davvero, cominciava — son donna — a sentirmi pungere da un po' di curiosità. Non capisco perchè egli avesse cercato di conoscermi, di introdursi in casa mia, sollecitando un vecchio comune amico, perchè lo presentasse. Certo, Nenny di Volsesco gli avrà parlato di me, come della più antica fra le sue amiche: forse, lo ammetto anche, gli può aver raccontato delle nostre sciocchezze di collegio.... che non furono poche; ma nulla di tutto ciò traspariva in lui. Nessuna allusione, neppure la più lontana o sottintesa, ne' suoi discorsi, a Nenny. Anche in quel riserbo non c'era nessuna ostentazione; se Nenny per lui non fosse mai esistita, egli non sarebbe stato più naturale. Ciò,

mentre mi dava piacere, mi impensieriva, preoccupava, acuiva in certo modo il mio interesse. Se non era per parlarmi di Nenny, perchè dunque aveva voluto parlarmi, conoscermi, introdursi presso di me?

Frattanto, mentre io tentava di trovare una risposta a questa domanda, inconsciamente andava sempre più interessandomi di lui, e nella mia condizione di donna, vedova, indipendente, già scottata al giuoco dell'amore e ben risoluta di non ritentarlo, mi credeva di poterlo fare ingenuamente.

Passarono così parecchi giorni. Le visite di Giulio continuavano colla stessa regolarità ed apparentemente colla stessa calma; ma io lo sentiva: tra me e lui cresceva ogni giorno più qualche cosa di nuovo, d'insolito, di anormale, che un giorno o l'altro avrebbe dovuto avere il suo sfogo, la sua soluzione. Egli, calmo, in apparenza, ma tutto in febbre di anima e di corpo — poichè la sua mano, quando toccava la mia, era

sempre febbrilmente scottante — stava a lunghi intervalli silenzioso, a guardarmi con due occhi sì luminosi, che sembrava fossero accesi di fosforo, sembrava volessero divorarmi.

Io mi sentiva, vicino a lui, vinta da una non so quale attrazione simpatica, un misto di tenerezza e di compassione, che ogni giorno più rinforzava ed ingigantiva, onde cominciai a spaventarmene. Mi ripiegai su me stessa e mi diedi a riflettere. Per quanto mi ritenessi ben agguerrita contro le sorprese del cuore, per quanto le disillusioni passate mi avessero resa scettica, capii, scrutando il mio interno, che con Pippi m'era nuovamente messa sulla china, sullo sdrucciolo che conduce all'amore: ciò che, ad ogni costo, io non voleva, non doveva. Sono innanzi tutto sincera, e con me stessa e cogli altri. Da tempo, io già vedeva che Giulio Pippi, senza dire una parola meno che regolare, mi supplicava, con quegli occhi che fanno la sua

maggior bellezza, d'amore. Poteva, doveva io dargli l'amore domandatomi? A questa domanda rivolta a me stessa, sebbene provando un doloroso stringimento di cuore, risposi con un *no* assoluto. Non doveva promettergli ciò che io non poteva e non doveva accordargli: l'amore. Io lo vedeva assai rovinato in salute, forse condannato. I secchi colpi di tosse da cui talvolta era preso, quel suo stato di permanente febbrilità dal quale pareva roso, non mi lasciavano molte illusioni. Era un uomo che, se non si curava prontamente, energicamente, se non riparava colla calma più metodica e la tenacia più paziente, agli squarci, alle lesioni dalle passioni prodotte nel suo organismo ed allo squilibrio pericoloso del suo morale, la sua fibra non avrebbe certo resistito, si sarebbe infranta. Ora, una passione amorosa, sia pur secondata, anzi, perchè secondata (poichè io mi conosco bene, e quando amo, amo davvero, cioè fino alle ultime conseguenze) non

era, nelle condizioni di salute e di morale nelle quali si trovava Giulio Pippi, non era la cosa più acconcia per ritornargli la salute perduta e la calma dello spirito. — Ciò al riguardo suo.

Quanto a me, malgrado la viva, la profonda, la tenera simpatia che provava per lui, che sentiva ogni giorno crescermi nell'animo, doveva secondare la passione — forse morbosa — che lo aveva preso per me, e precipitare così la catastrofe della sua vita? Avrei voluto trovare una forma d'amore che non avesse eccitata la sua sensibilità estrema, turbata la serenità dello spirito, che gli è tanto necessaria ed imposto scosse al suo organismo abbisognevole di una quiete, di un riposo riparatore. Ma una simile forma d'amore non ho saputo immaginarla. Io (sarà pervertimento, sarà deficenza di sensibilità, di squisitezza d'animo, o che so io) l'amore non lo comprendo, se non nel trasporto, nell'abbandono completo di due esseri l'uno per

l'altro: fino alle ultime conseguenze. Ora, pensando alla possibilità di un amore fra me e Giulio Pippi, un istintivo doloroso ribrezzo mi attraversava l'animo, al pensiero che ogni mio bacio, ogni mia carezza, ogni mio amplesso, avrebbe potuto aggravare le condizioni della sua salute, affrettare di un'ora, di un giorno la temuta catastrofe del suo male....

No, no: non poteva, non doveva amarlo. Quest'idea mi provava bene ch'io per lui non aveva amore; che per un istante mi era illusa sulla natura del mio sentimento; che un amore, per parte mia, assecondato in simili condizioni, sarebbe stata una mostruosità, che avrebbe approdato ad una dolorosa fine per lui, ad un rimorso eterno per me.

Perciò, quando l'altra sera mi trovai improvvisamente in ginocchio davanti Giulio Pippi, supplicandomi d'amore, raccolsi tutta la mia forza e gli dissi:

— No.

Avrò fatto bene? Avrò fatto male? Non so. Certo è, che passai tutta la notte insonne, piangendo talvolta e mordendo anche i guanciali. Stranezze del cuore umano.... e femminino, specialmente.

II.

Giovedì....

Mary,

Pensando a' casi miei — non lieti davvero — vado persuadendomi che avete avuto tutte le ragioni nel respingere il mio amore. L'amore, volere o no, è un contratto bilaterale, nel quale ognuno dei contraenti deve dare tutto sè stesso all'altro. In cambio dello splendore della vostra bellezza, nel pieno sfolgorìo della sua vitalità, in cambio delle grazie del vostro spirito, delle squisitezze del vostro sentire, cos'avrei potuto darvi io? Un corpo sfatto, in via di sfasciarsi del tutto; uno spirito malato, più sfatto, forse, del corpo. Nemmeno, avrei potuto darvi, quella primizia

d'affetto, che ha, dicono, tanto fascino sulle donne, per le quali è nell'uomo, ciò che per noi è il pregiudizio della immacolata purezza, annesso alla verginità della donna. Neppur questo, che è sì poco, avrei potuto offrirvi. Perchè, dunque, mi ostinava a domandarvi amore?

Nel contratto d'amore, perchè esso sia valido, perchè raggiunga il suo scopo, ch'è la perfetta, assoluta felicità dei contraenti, non vi deve essere alcuno squilibrio, alcuna disuguaglianza morale, e direi quasi anche materiale, fra i due esseri che a tale contratto si legano. Oltre che diventare l'uno per l'altro, l'uno dell'altro, debbono essere anche equivalenti in bellezza fisica, in livello intellettuale, in salute, in sensibilità; debbono avere delle qualità compensatrici o completatrici a vicenda. Ogni squilibrio, ogni deficienza in tale qualità, non può essere se non causa a future amarezze ed a sicura infelicità.

Col vostro intuito finissimo di donna, forse, senza pensarvi su,

come ho fatto io per quarantotto ore, voi, Mary, negandomi il vostro amore, siete venuta, col fatto, alle medesime conclusioni.

Ditemi che è così, Mary, e sarò felice d'avervi, se non altro, indovinata.

GIULIO.

Nota di Mary.

Confesso una mia debolezza. — Questa lettera mi addolorò, perchè mi rivelava ciò che non avrei voluto: cioè, che Giulio aveva completamente indovinate le cause per le quali io non doveva, non poteva amarlo. Ne fui addolorata, pensando a quello ch'egli doveva soffrire, ove l'avessi lasciato persistere in questa sua convinzione. Credetti far opera pietosa dando un diversivo alle sue idee; e, venendo meno a quella sincerità di cui mi sono sempre fatta scrupolo nella mia vita, gli scrissi un biglietto che press'a poco diceva:

« Siete un gran bell' originale, a torturarvi così il cervello in cerca di ragioni, che non sono, nè possono essere: poichè, se fossero, mi farebbero torto e mi renderebbero odiosa a me stessa ed agli altri. Le vostre teorie sul contratto d'amore — come voi dite — sono completamente sbagliate: recenti casi della vostra vita dovrebbero provarvelo. L'avete proprio del tutto scordato il vostro ultimo romanzo?... »

Così, era io per la prima, dacchè ci conoscevamo, che gli evocava davanti la figura di Nenny di Volsesco, i ricordi di quella passione, pubblicamente *affichée* per tanto tempo, e ch' era finita con uno scandalo, del quale in società se n' era parlato per tre mesi.... Credetti questo passo, che per parte mia, ripeto, fu un atto di debolezza, un' abile mossa tattica, per mascherare bene le cause del mio rifiuto. Mi avrebbe creduta? Mandai il biglietto e attesi, non senza qualche ansietà, la risposta.

III.

Sabato....

Mary,

Perchè, mia buona amica, avete tentato di far vibrare una corda, omai sorda, anzi spezzata, nel mio animo? Perchè? Io non v' aveva mai parlato di ciò che fu tra me e quella donna, e sperava che con voi avrei sempre potuto evitare l' increscioso argomento. Siete cattiva, Mary, costringendomi a toccarlo.

No, non l'ho scordato, Mary, quello che voi dite «il mio ultimo romanzo»; non l' ho scordato, perchè chi dimentica nella vita è stupido, e stupido io ho la fierezza di non esserlo. Non l' ho scordato, ma l' ho chiuso, ben chiuso. A che pro' riaprirlo? Ciò

che il mondo ne ha saputo, basta ad esuberanza per soddisfarne la curiosità e l'acre voluttà dello scandalo. Ciò che non è saputo, non è solo di mia proprietà, ed io non ho diritto di propalarlo. Ecco perchè non ve n'aveva mai parlato; ecco perchè desiderava non parlarvene mai. Però, di quel romanzo, posso darvi un episodio inedito, che vi riguarda. È appunto nello svolgimento di quel romanzo, che sentii fare per la prima volta il vostro nome, che vidi i vostri ritratti, che lessi le vostre lettere confidenti di collegiale, di signorina, di fidanzata, di sposa poco felice.... è in quel periodo del « mio romanzo », come voi dite, che vi conobbi, per quanto in quelle condizioni fosse possibile, intimamente. Si parlava sovente di voi: credo, anzi, siate l'unica persona, per la quale quella donna abbia provata un'affezione sincera, un sentimento stabile. Vi amava e vi temeva; tanto, che mentre mi parlava ben di frequente di voi insistendo special-

mente sulle intimità della vostra vita di collegiali, di educande, non volle mai che vi conoscessi di persona, che mi facessi presentare a voi. Perciò avevo l' obbligo di evitare ogni ritrovo, ogni combinazione, ove eventualmente avrei potuto vedervi od esservi presentato.

— Non voglio che tu la conosca, fin che tu sei mio.... — mi diceva *lei,* quando si parlava di voi.

— Oh bella!... e perchè?

— Perchè son sicuro che te ne innamoreresti....

— Diavolo, come cammini!...

— Proprio. Se fossi uomo, è l'unica donna ch'io amerei: ne son quasi innamorata, pur essendo donna.... — soggiungeva poi con quell'incoscienza tutta sua propria, che voi ben sapete, che è la base del suo carattere, che è causa de' suoi trascorsi, la ragione di ogni suo atto.

Strano, nevvero, quello che vi dico? Pure è la verità; tanto vero, che proprio dalla bocca d'un'altra, fra i baci d'un'altra, imparai a sim-

patizzare profondamente per voi, a desiderare i vostri baci.... Perdonate, Mary, ma è così.

Altre volte, sempre parlando di voi, essa mi diceva:

— Se Mary fosse un uomo, vorrei essere tutto per lui.... moglie, amante, schiava, tutto, tutto....

E lo diceva con tale espressione di sincerità, che mi dava strani fremiti. Ed il vostro nome, Mary, si inframmetteva, talvolta, nei nostri amplessi, nei nostri sospiri.... ci amavamo in voi! Ciò è forse morboso, ma non è men vero per questo.

Non vi avrei mai parlato di tutto ciò; ma voi mi ci avete forzato, rammentandomi il mio « ultimo romanzo ». Dopotutto, è meglio così. Ora che conoscete la genesi di quel sentimento che mi spinse l'altra sera ai vostri piedi a supplicarvi d'amore, gradirò un vostro giudizio su questa pagina inedita del mio « ultimo romanzo ».

GIULIO.

*
* *

Nota di Mary.

Ciò che Giulio mi domanda, è ben imbarazzante. La sua lettera-rivelazione mi ha cagionata una profonda emozione. Non era certamente questa la risposta ch'io voleva, che mi aspettava. Ho passata una notte insonne. Ho imprecato a quella folle, pervertita di Nenny. Cosa le è saltato per il capo di tirarmi in ballo co' suoi amanti? Perchè ha raccontato a Giulio le sciocchezze, gli *enfantillages,* più o meno confessabili, della nostra vita di collegio? Perchè denudarmi, dirò così, moralmente, agli occhi del suo amante? di un uomo così impressionabile, così passionale come Giulio? Perchè evocare il mio nome ad eccitamento dei loro trasporti? È follia, o perversità? È calcolo, o passione? Io non ci capisco niente. Il mio pensiero si smarrisce nell'esame di questo nuovo baratro del cuore umano che mi si

apre davanti. Sono furibonda nel vedere il mio nome immischiato in questa disgustosa faccenda....

(Dopo qualche ora) ....Furibonda? Sinceramente, non mi pare. Se così fossi stata, avrei stracciata la lettera di Giulio; l'avrei bruciata, n'avrei gettate, che so io, le ceneri al vento.... Invece, l'ho letta, riletta almeno dieci volte.... deliziandomene quasi. Dovrei farmi schifo da me stessa. Invece no. Su quale precipizio vado io, per la mia parte, folleggiando? Ora bisogna rispondere a Giulio. Egli aspetta la mia risposta. È il nostro patto. Se non gli rispondessi, sarebbe peggio: o verrebbe qui, o farebbe qualche sciocchezza grossa. Ed io non voglio nè l'uno, nè l'altro, perchè voglio, se possibile, guarirlo. Frattanto, che gli vado a scrivere? Qualche banalità sul bel tempo e la pioggia e mettendo un po' in burletta la pagina inedita del suo romanzo. — Guai, se sapesse, se immaginasse l'impressione che mi ha fatta, la scossa che mi ha data!... Oh! il cuore, il cuore!...

IV.

Lunedì....

Mary,

Perchè dubitare della verità di quanto v'ho scritto? È una piccola cattiveria, della quale il vostro spirito aperto, leale, non dovrebbe essere capace. Vi assicuro, Mary, che v'ho narrata la verità, forse meno della verità. Io parlo a voi, come mi confesserei davanti a Dio, se fossi credente. Del resto, crediate o non crediate a quella pagina inedita del mio « ultimo romanzo », come voi dite, poco importa. Ciò che importa, si è che la mia teoria sul contratto d'amore è questa: « Che voi non mi amate, nè potete amarmi, perchè assai meno potrei darvi in felicità,

di quello che voi potreste dare a me. Io, rispetto a voi, mi sento, e lo sono, in condizione d'inferiorità ». Questo è l'importante, il resto è nulla.... Aveva promesso di non toccare più questo argomento. Ho mancato. Perdonatemi, pensando che un po' mi ci ha tirato la vostra, del cui profumo m'inebrio, e ch'io bacio pensando a voi.

GIULIO.

***

Martedì....

Mary,

Credetelo, amica mia. Per quanto tentiate di indorarla colle grazie del vostro spirito, con tutta l'affettuosità del vostro buon cuore, con tutta la sincerità della vostra amicizia, la pillola è sempre amara: amarissima, anzi, per me. Ma è bene che sia così. Sento che io me ne vado, passo passo, verso la tomba (vogliate cre-

dere che non lo dico per posa, ma perchè constato giorno per giorno le avarie del mio organismo), ed ho bisogno, per non soffrire, di distaccarmi quanto più posso da questa vita, onde soffrire il meno possibile nella mia lunga agonia e morire stoicamente. Guai se mi si infiltrasse, ridente seduttrice, nel cuore la speranza di poter ancora essere amato da voi: sarebbe un tormento di più, ed ineffabile, che mi accompagnerebbe nella triste mia marcia verso il nulla. Meglio dunque così, che sperare. Conservatemi la vostra amicizia, così come ora me la dimostrate, e sarà il più dolce conforto che avrò nel compimento di questo triste epilogo della mia vita. Se questo mi mancasse, non avrei pazienza di aspettare.

GIULIO.

*
* *

Venerdì....

Mary,

Voi mi dite che debbo vivere. Sapete cosa vuol dire vivere? Vivere vuol dire sperare: ma come lo posso senza sperare? E la speranza, s' anco venisse a lenire la piaga dolorosa del mio cuore, potrà ridarmi l' equilibrio dello spirito? potrà riparare ai guasti del mio povero organismo? Non sarà invece una vana lusinga, pronta a mutarsi in un maggiore tormento, quando le irreparabilità del mio male mi apriranno davanti agli occhi la visione meravigliosa della felicità, per me irraggiungibile, poichè la morte verrà ad impedirmi di toccarla?... Vivere? Sperare? Ditemi voi, come lo posso; rispondete voi, se potete, a queste domande. Io non me ne sento: io consulto, interrogo, entro me stesso, il mio destino; ma

egli resta muto, impenetrabile, terribile come la sfinge antica. Ditemi voi, se potete, qualche cosa che lo rischiari.

GIULIO.

*
* *

Domenica....

Mary,

Tutto bene, tutto buono quello che mi dite. Tutto bene, come il conforto caritatevole d'una suora al letto del malato; tutto buono, come le parole più affettuose d'una sorella al fratello.... Ma, capirete, tutto questo non basta ad un uomo che ama sempre di più, per una passione divoratrice che sempre più desidera. Voi dite che volete ch'io viva, che mi volete vedere guarito, bello e forte come un tempo.... A che scopo questo, se non vedo davanti a me il miraggio del premio agognato, per il quale, soltanto, potrei trovare il mio

tornaconto a ritentare la prova della vita?... Però, per mostrarvi quanto io sia remissivo, deferente ai vostri consigli, ai vostri desiderii, vi faccio una proposta. Anche ieri, il dottore mi ha esortato di fare una prova eroica: di stare un paio di mesi in un clima freddissimo, ma secco e sano ed in un'aria perfettamente pura: l'aria delle Alpi. Mi ha consigliato o Alagna o Macugnaga o Saint Moritz. Io propenderei per quest'ultima località.

Ebbene, io son pronto a partire all'indomani del giorno in cui mi avrete rotto il divieto di rivedervi; in cui m'avrete permesso di stare un'ora vicino a voi. Se mi volete vedere sulle Alpi, fra le nevi ed i ghiacci, seguire meticolosamente tutte le prescrizioni del medico, sapete come dovete fare. Direte che questo è un ricatto bello e buono. Lo so. Ma il mio stato d'animo non mi consente più scrupoli. Sento invece che dopo avervi riveduta, dopo avervi parlato, dopo esservi stato vicino,

dopo aver respirata un po' dell'aria del vostro salotto, dopo aver assorbito un po' del vostro profumo, dopo essermi specchiato nei vostri grandi occhi calmi e profondi, andrò via quasi guarito; e farò tutto il possibile per guarire. Se no, resterò all'umido, alla pioggerella, alla nebbia uggiosa della nostra città, in attesa della mia sorte. Vi lasciate ricattare?

GIULIO.

Nota di Mary.

Messa in questo strettoio, che posso, che debbo fare io? Dirgli di venire? No: è farlo sperare, è lusingarlo — ed io non posso, non debbo, mi ripugna far ciò. Dirgli di no, addirittura, è come metterlo in puntiglio di non curarsi, di non ascoltare i consigli del dottore — ed io non voglio questo rimorso. Se nelle sue lettere si fosse mostrato più calmo,

più sereno, meno fisso su quella nota.... non temerei di riceverlo. Ma in queste condizioni è troppo pericoloso, per lui ed anche per me. Ogni scossa, ogni eccitamento, me lo ha detto anche l'altra sera il dottor Siboni, che gli vuol bene come ad un figlio, gli potrebbe essere estremamente nocivo. Bisogna evitargli ogni accesso febbrile. Perciò, a parte ogni altra considerazione, debbo, per ora, scansare ogni nostro ravvicinamento, ma nel tempo stesso ho il dovere di costringerlo a curarsi, a seguire le prescrizioni del medico. Il caso è difficile e delicato; ma, ben pensato, non c'è altra via: prender tempo, promettendogli di riceverlo al suo ritorno....

*
* *

Martedì....

Mary,

Accetto la vostra transazione. Grazie, Mary. Domattina parto per Saint Moritz, quasi felice.

GIULIO.

*
* *

Nota di Mary.

Oh! se ritornasse guarito....

V.

Saint Moritz....

Mary,

Vedete come sono *bravo?* Da quindici giorni mi trovo qui, e non v' ho neppure scritto. Son stato ai patti; ho mantenuta la promessa di non pensare, di non attendere che alla mia salute. Se non era il vostro breve, ma tanto grazioso e — potete immaginarlo — graditissimo biglietto, a domandarmi notizie, non avrei rotto il silenzio. Voleva stare alla consegna fino alla fine, per avere diritto di reclamare il mio premio: cioè, la facoltà di vedervi, di parlarvi. Ma il vostro biglietto, arrivato quando meno lo aspettava, ma quando più lo desiderava, mi ha riempito l'animo di

tale giubilo, che per un po' ho riso e pianto insieme, come un fanciullo. Avevo un aspetto così *réjoui,* che tutti gli altri ospiti della *Kur-haus* se ne sono accorti, invidiandomi; ed il medico dell'albergo, alla solita visita, è rimasto perfino sorpreso, e ha detto, con quel suo accento duro, intedescato:

— Bene così, bene così, signore; continuate, continuate a seguire la prescrizione e guarirete.

Il brav'uomo è forse persuaso che io debba alle sue prescrizioni — del resto scrupolosamente seguite — il raggio di luce, di speranza, di giocondità che è penetrato nella mia vita. Io lo lascio nella sua illusione; ma penso a voi, Mary, benedicendovi.

E qui m'avveggo di parlare troppo di me e poco della mia salute, mentre il vostro biglietto m'impone categoricamente il contrario. Sono ai vostri ordini. Ecco: intorno alla mia salute, in questi quindici giorni, non posso dirvi nulla di esatto; fino a ieri, cioè fino a che non ebbi il vostro biglietto,

il medico non si mostrava nè contento, nè scontento. Oggi soltanto ha mostrato, come v'ho detto, una improvvisa, viva soddisfazione. Ma io aveva la vostra lettera su di me, presso al cuore; e non sapevo altro.

Dacchè mi trovo quassù, in questa quiete solenne delle montagne coperte di ghiaccio, di neve: fra queste cupe foreste di abeti, entro le quali, con rombi spaventosi, nelle notti di tormenta le valanghe fanno degli squarci tremendi: davanti a questi laghetti di ghiaccio, sui quali, ne' pomeriggi delle giornate festive, pattinano, danzano, folleggiano, con un'allegria semplice e serena, i giovinotti e le paffute e bionde ragazze del paese: con questo freddo secco, tagliente, inverosimile e con quest'aria di una purezza assoluta, ho sentito ritornare in me una tal quale vigoria; la tosse si è come assopita, e non mi disturba che ad intervalli ognora più lunghi; il processo febbrile, che di sovente mi prendeva, lasciandomi esausto, pare sospeso; non più quella ripu-

gnanza assoluta al cibo che da tanto tempo mi aveva preso e che m'impediva quasi di nutrirmi. Qui bevo latte in quantità, e da quando a quando anche uova alla *coque*. A colazione, specialmente, riesco quasi sempre a terminare il *châteaubriand* — non molto grosso, ma, in compenso, assai gustoso — che è specialità dell'albergo e che è prescritto dal medico; bevo, tra un pasto e l'altro, quasi una bottiglia Bordeaux: e nel complesso, mi sento meglio, molto meglio. Un vero, generale progresso. Sento quasi che, se sperassi davvero, potrei guarire. Debbo sperare?...

GIULIO.

Saint Moritz....

Mary,

Io aspettava con ansia indicibile la vostra lettera. Questi dieci giorni, non so perchè, mi sono sembrati eterni. Capisco il vostro daffare.

Questo è proprio il momento delle visite, dei *thè,* delle *soirées,* degli inviti, dei teatri, delle feste.... Avete altro da fare, che scrivere a me, povero disgraziato, confinato solo fra questi monti, coll'allegra compagnia di ammalati e d'ammalate, come me o più di me, la cui unica preoccupazione è di spiarsi sul volto, negli occhi, gli uni cogli altri, i progressi del male o della guarigione.... La mia lettera, nel mondo di luce, di cose gaie, di corteggiatori, di teatri, fra cui vivete, deve esservi sembrata una noiosa stonatura. Ditelo francamente, non è così? Io lo leggo fra le righe della vostra lettera, troppo affrettata e quasi convenzionale.... Voi non vi preoccupate che della mia salute, o per meglio dire, della guarigione del mio organismo: credete che ciò mi basti? No, non mi basta. Io non vedo per me nessuna necessità di guarire, se non prima non intravvedo la possibilità di essere amato; se in questa lotta contro il male non mi illumina, per

quanto debole, un raggio di speranza. Io vi ho domandato se debbo sperare, e voi, nella vostra lettera, perdendovi in una quantità di affettuosi consigli sulla mia salute e di cose graziose intorno alla società, ai nostri conoscenti, avete sorvolato su quella domanda, per me capitale, come se avesse riguardato il tempo che fa lì dove siete. Avete fatto male, Mary, perchè questa notte, dopo molto tempo, ho avuto un accesso febbrile, che oggi — lo vedete in questa lettera — mi ha messo di pessimo umore. Non ve ne faccio addebito, Mary; ma constato i fatti. La mia salute non è nelle prescrizioni del dottore, non nell'aria, pura fin che volete, di questi monti, non nel freddo, nell'isolamento e nella quiete: la mia salute, Mary, è in voi, in voi sola. Datemi l'amore, ed io vi dovrò la vita.

GIULIO.

*
* *

Saint Moritz....

Mary,

Grazie; ho il vostro telegramma: « Curatevi, guarite, ne riparleremo ». Io vi comprendo, Mary. Avete ragione. La mia salute, la mia guarigione è la condizione unica che ponete alla mia domanda. Io guarirò, lo sento. Lo sento tanto, che mi sento già bene: direi quasi guarito. Vi giuro che non esagero. Mi sento bene ed in forza. Se non mi fossi obbligato moralmente davanti a voi, materialmente davanti al buono e rude dottore che mi cura, mi osserva, mi palpeggia, mi martella continuamente sul dorso e sulle costole, di attenermi coscienziosamente ad ogni sua prescrizione, di non commettere imprudenze, vi giuro che mi sentirei d'andare anch'io fuori al laghetto, a sgambettare sulla neve, a scivolare

sul ghiaccio, come fanno i giovinotti e le ragazze, sane, robuste, vivaci, di questo felice paese. Ma non temete. Non faccio follie. Il dottore m'ha detto oggi ch'era contento di me: che fra un mese potrei ritornare, in buonissime condizioni, a casa mia. Figuratevi, Mary, se non ci penso al momento in cui potrò ritornare, presentarmi a voi e dirvi: « Eccomi, Mary, ho mantenuta la mia promessa; v'ho scrupolosamente obbedita. Mi son curato. Sto bene, son guarito, forse.... Riparliamone dunque ».

GIULIO.

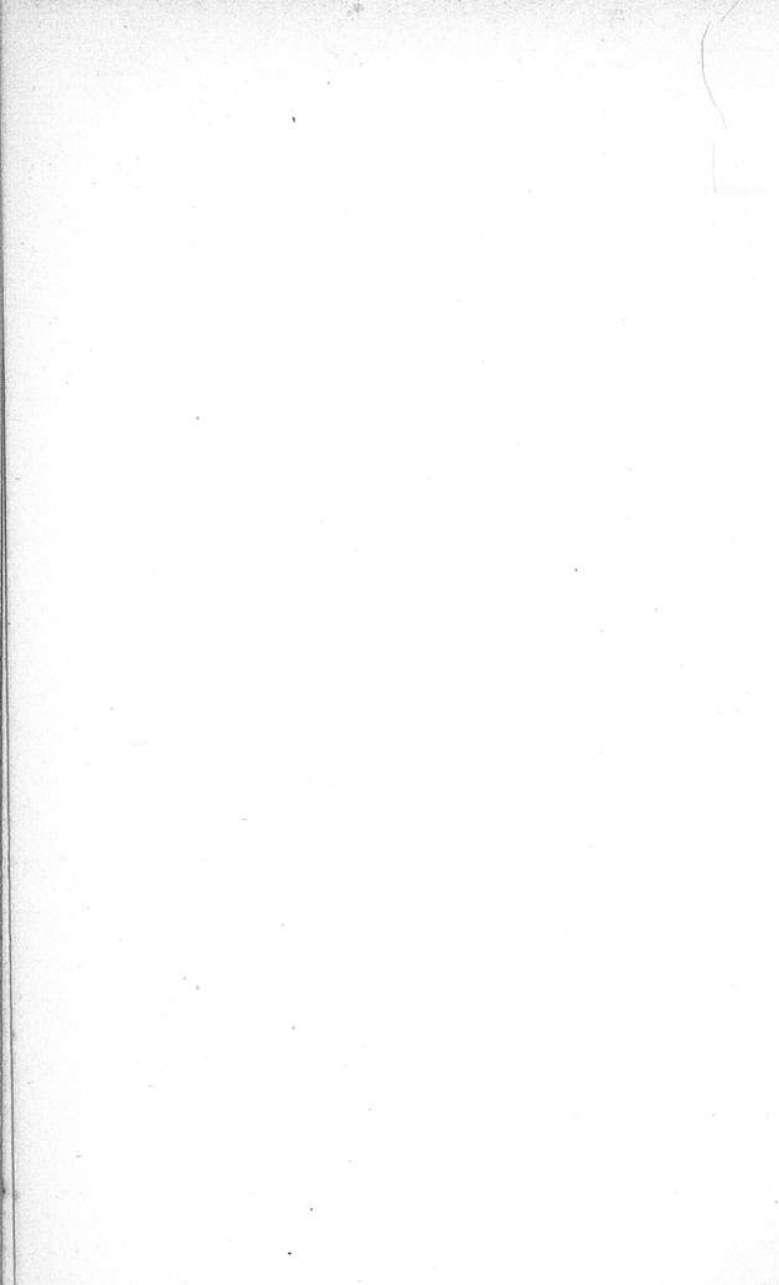
***

Saint Moritz....

Mary,

Son passati venti giorni dall'ultima mia; ho fatto progressi enormi. Stamane il dottore mi ha fatto vedere le tabelle de' miei pesi, durante il tempo che sono stato qui. Ho gua-

dagnato più di quattro chilogrammi. Il dottore dice che è un bel risultato. Francamente, mi sento proprio bene; mi sento forte, se non come una volta, certo in via di diventarlo. Fra una diecina di giorni potrò partire. Qui comincia la stagione dei venti forti, delle pioggie, e l'albergo si spopola. Fra quindici giorni al più, vedrete che cambiamento ho fatto. Io vivo, perchè spero.

GIULIO.

VI.

Martedì....

Mary,

Sono tornato. Sto bene, proprio bene. Aspetto un vostro bigliettino che mi dica: «Venite». Voglio essere fino all' ultimo fedele alla consegna. Se un premio vi sarà per me, nel destino, debbo guadagnarlo. Frattanto vi bacio la mano. Permettete?

GIULIO.

***

Domenica....

Mary,

Oh, come sono umiliato! Come soffro, Mary. Per me è finita. Perdonatemi, perdonatemi....

GIULIO.

*
* *

Nota di Mary.

Questo breve biglietto ha bisogno di schiarimenti: anzi, di una vera confessione, perchè sento di avere anch'io la mia parte di responsabilità nel fatto e nelle conseguenze (non liete per certo) che potranno derivarne.

Invano ho tentato di nasconderlo, di dissimularlo a me stessa. Una forte, ma sempre crescente simpatia, un misto di affetto e di pietà, di speranza e di desiderio, che non è, nè può essere amore, ma che da un momento all'altro, per una causa qualsiasi, poteva tramutarsi in quel complesso di sensazioni passionali, che si è convenuto chiamare amore, mi ha legata a Giulio.

Così è. Dalla partenza di Giulio per Saint Moritz, il mio pensiero è stato costantemente fisso a lui. Non so perchè, ma ogni giorno il mio interesse per lui cresceva; ogni giorno

era costretta a levar fuori dal cassettino il pacco delle sue lettere, e rileggerle, e meditarvi sopra lung'ora. Eppure sapeva, e me lo diceva continuamente, e ne sono oggi più che mai convinta, che non doveva e non poteva, e che non debbo e non posso, ricambiare il suo amore. Sarebbe stato, più che una follia, una mostruosità, una crudele raffinatezza, come a far sfilare davanti agli occhi del condannato a morte tutte le più rosee e felici illusioni della vita. Io, sentendo anche il buon dottor Siboni, mi sono cullata in una illusione, in una speranza: che Giulio potesse guarire, che la sua fibra, e le cure scrupolose ed energiche alle quali si era assoggettato, potessero vincere la inesorabilità del male che lo rode, lo uccide. Aveva nutrita la speranza, sulla quale, lo confesso, mi sono molte volte, nelle mie *rêveries,* dolcemente cullata, che Giulio potesse ritornare guarito, completamente guarito, sicuro di sè, del suo avvenire; sicuro di poter essere felice e di

poter dare la felicità a chi lo avesse amato.... In questa illusione, o meglio speranza lusingatrice — e lo confesso altro mio torto, altro mio peccato di debolezza — non ho potuto resistere dallo scrivergli io, per la prima, a Saint Moritz, rompendo quel patto di mutuo silenzio, che s'era stabilito per tutto il tempo della sua assenza. Ma proprio non potei trattenermi. Ciò, lo capisco, e l'ho visto subito, ha dato causa in lui, estremamente sensibile, a maggiore speranza, che io, ripiegandomi su me stessa, mi sono sentita assai dubbiosa nell'assecondare; ma, nondimeno, e lo confesso pure, a quelle sue lettere sì calde, sì traboccanti di affetto, mi sentiva inondare da una sensazione del più squisito piacere; poichè la fantasia soccorreva la speranza, rappresentandomi davanti Giulio Pippi nello splendore della sua salute e della sua vigoria, come lo intravvidi qualche volta a teatro o in società, amante fortunato ed invidiato di quella folle Nenny di Volsesco.

E quando, finalmente, mi riapparve davanti, due giorni dopo il suo ritorno da Saint Moritz, ebbi per un po' quell'illusione, e sentii stringermi vieppiù dal fascino simpatico che quell'uomo m'inspirava.

Mi parve assai meno pallido dell'ultima volta in cui lo aveva visto, dopo la scena straziante nella quale mi aveva supplicata d'amore; la sua pelle, al contatto della grande aria alpina, sfiorata da quel freddo intenso e secco, s'era abbrunata, aveva preso come una leggera bronzatura; dalle sue gote era sparita quella macchia rosea, di febbre, che mi dava tanta pena; i suoi occhi, sempre belli, profondi, scintillanti, s'erano ravvivati, pur perdendo quello strano fuoco che prima li divorava. Sulla sua bella fronte s'erano spianate, quasi, le rughe di sofferenza, che già la facevano tanto pensierosa; in tutto il suo aspetto aleggiava un'impronta di benessere, di vitalità, di contentezza, ch'io, per quanto sperassi, certo non mi aspettava di vedere.

Ne provai un senso di inesprimibile felicità, che a stento mi trattenni dal dimostrare con una clamorosa manifestazione.

Volli serbarmi, come sempre, padrona della situazione; ed appena egli fu entrato nel mio salottino particolare e d'un batter d'occhio mi fui accertata dell'effettivo suo miglioramento, m'avviai rapidamente verso di lui, e prendendogli ambo le mani, colla franca espressione di un vecchio camerata, gli dissi:

— Sono proprio contenta di vedervi così ben rimesso; siete proprio stato *bravo*, Giulio.

Egli ebbe un sorriso di felicità ed i suoi occhi brillarono di luce, come se avessero avuto dinanzi una visione estasiante, celestiale. In quel momento era tutto l'appassionato efebo che aveva fatto girare tante teste femminine, e quella di Nenny di Volsesco in particolar modo. Io temetti un po' per la mia....

Egli si avanzò, mi strinse fortemente la mano, dicendo:

— Siete voi, Mary, che avete compiuto il miracolo....

Ci sedemmo vicini, sulla *causeuse;* io era, dentro di me, in una viva agitazione; temeva ch' egli volesse affrontare, senz' altro, l' argomento passionale, tanta era viva ed intensa l'espressione di tenerezza colla quale mi guardava. Ciò che non avrei voluto, per qualunque cosa al mondo; poichè, sebbene fin dal mattino, in quell' oretta di dolce poltroneria e di dormiveglia, che precede il momento di balzar giù dal letto, mi fossi formulato tutto un piano di condotta sulle basi d' un abile temporeggiamento che potesse prepararmi tanto la via della ritirata, come quella della lontana capitolazione; in quel primo momento, dico, mi trovai così commossa, agitata e disarmata, che s' egli avesse mosso risoluto, deciso all' attacco, non so come avrei potuto difendermi, non so cosa sarebbe avvenuto. Ed io non voleva. Voleva essere sicura di me, di lui; voleva acquistare tanta forza, tanta ascendente sopra

di lui, da poterlo dominare completamente, e, se la cosa era nella possibilità umana, condurlo alla guarigione assoluta. Questa ottenuta, lo sentiva e lo confesso, egli sarebbe diventato il mio padrone. Questa linea di condotta, sulla quale mi era ostinatamente fissata, era la retta o la falsa? Io non lo so. Anche adesso, dopo tutto quello che è avvenuto, riflettendovi sopra, in certi momenti, mi sento, come dentro me stessa, approvare la mia condotta; in altri, mi prende il dubbio d'aver fatto male, d'aver agito con poca sincerità, e ne provo un amaro rimorso.

Comunque, in quel momento fui ben lieta ch'egli, assorto in quella specie di estatica contemplazione, nell'assorbimento voluttuoso della felicità di trovarsi vicino a me, di guardarmi, di sentirmi parlare (poichè non può essere altrimenti) mi diede tempo di riprendere tutta la mia sicurezza, il mio sangue freddo: di sbalordirlo, con una quantità di

discorsi futili, insignificanti, de' quali mi sembrava ch' egli non gustasse se non il suono della mia voce, e lo gustasse al di là del verosimile. Anche questa, può essere una mia personale presunzione — immodesta fin che si vuole — ma ho la convinzione di non sbagliarmi.

Quantunque fossi io pure contenta di vedermelo lì vicino, quando se ne andò provai il sollievo di chi vede, sia pur momentaneamente, allontanata una cosa temuta, evitato un pericolo.

Accomiatandosi, Giulio mi strinse la mano con calda effusione, domandandomi:

— Quando, Mary, mi concederete il permesso di rivedervi?

Ebbi un momento di esitanza, poi risposi:

— Non vi affaticate troppo, colle visite. Siete appena arrivato, Giulio, ed avete bisogno di acclimatarvi, di riguardi....

— Non è una risposta alla mia domanda, Mary — soggiunse Giulio

rannuvolandosi. — Se volete la mia tranquillità, il mio benessere, la mia felicità, datemi un giorno, un'ora.... ma ch'io possa contare uno per uno i minuti che mi dividono dal momento di rivedervi....

Non mi sentii forte abbastanza per contrastare. Gli dissi:

— Bene, se mi promettete di essere bravo come oggi, e nel frattempo di avervi ogni cura, ogni riguardo.... vi aspetterò posdimani a sera dopo le otto.... Ma.... per un'oretta al più. Alle dieci so che dovete essere coricato. Promettete?

— Con tutta l'anima!

— Sta bene. A posdimani!

Giulio afferrò la mia mano tra le sue calde e tremanti, e se la portò alle labbra. Quando mi sovvenne che avrei dovuto ritirarla, il bacio era già dato e prolungato. — Basta, pensai, un'altra volta starò più in guardia....

Una vera ansietà, un nervosismo inesplicabile, mi dominò tutta in quei due giorni, combattuta com'era da due sentimenti diversi: il pentimento

col timore di essermi arrischiata troppo; il desiderio di riveder Giulio, il piacere di sentirmi da lui così amata, colla speranza di trovare una uscita dal bivio, nel quale poco per volta ero caduta, e che potesse mettere un po' di pace in quel cuore sì sensibile ed affettuoso, dargli forza e volontà per proseguire nell'opera paziente e lunga della sua guarigione. Non era poco, quello che dentro di me s'agitava durante l'aspettativa, nè ingiustificato il nervosismo ognora crescente dal quale mi sentiva presa, man mano che il tempo passava e s'avvicinava il momento in cui Giulio sarebbe venuto.

Io presentiva che quello sarebbe stato il colloquio decisivo: decisivo, forse, per il mio avvenire, certo per la vita sua. Invano avrei tentato sottrarmi alla categorica domanda che Giulio mi avrebbe indubbiamente mossa. Io non poteva più arzigogolare con dei discorsi frivoli e dei *bon mots;* doveva essere sincera: « O sì, o no ».

O sì, o no! Ma poteva, ma doveva dirgli di sì, senz'essere ben sicura, ad onta della viva e sentita simpatia provata per lui, di amarlo; anzi, se mi sembrava, in certi momenti, che quella simpatia fosse il massimo di ciò ch'io poteva dargli, e che mai avrei potuto amarlo? E doveva dirgli di no, quel *no* assoluto che da quando a quando mi veniva alle labbra, ma che sarebbe, indubbiamente, la sua morte? Semplificando, doveva ucciderlo quell'uomo — che pur mi piaceva — col mio no; o doveva dargli, col mio sì, una felicità che forse io non avrei potuto dividere? Qui stava il problema; e mi pareva tanto grave e difficile, che, al suo confronto, quello di Amleto mi faceva ridere.

C'erano dei momenti ne' quali, riflettendo, mi diceva: « Voglio essere sincera, leale, come mi sento di essere sempre stata. Egli è troppo fiero, sente troppo di sè, per accettare una finzione d'amore, un simulacro d'amore compassionevole. Gli

dirò, nel miglior modo possibile, la verità: cioè, che non vi potrà mai essere amore tra me e lui.... ». E mi pareva di esser ben ferma, incrollabile in questa mia risoluzione.

Ma un'ora dopo, sempre riflettendo, riesciva a quest'altra risoluzione: « Ma ho poi il diritto di far ciò: di spezzargli il cuore, di ucciderlo, per un sentimento di puro egoismo, mio personale? No, non ho questo diritto; debbo partirmi da un punto di vista superiore ad ogni pregiudizio. Ho il dovere di fare quanto sta in me per salvare la vita di quell'uomo, mettendolo sulla via della guarigione. È un dovere superiore, al quale non posso mancare: dovessi, per compierlo, darmi a lui, senza amore ».

Ma, più l'ora del colloquio s'appressava, più forte era l'urto dei sentimenti miei, più penosa la indecisione mia sulla via che avrei seguita. All'ultimo momento, più irresoluta che mai, decisi di non seguire nè l'uno, nè l'altro partito; ma di

lasciare che il caso decidesse, che gli eventi mi inspirassero.

Comunque, il cuore mi batteva forte forte, quando, un po' prima delle otto e mezzo, Giulio entrò nel mio salottino.

La lucerna ad alto piedestallo, col largo cappellone di taffetà rosa coperto di pizzi, mandava una luce blanda, simpatica, armonizzante colle stoffe ed i colori antichi della tappezzeria; io me ne stava sprofondata in una poltrona, davanti al caminetto, e, sarà civetteria, sarà vanità, mi sentiva, tanto nella persona, che nella *mise,* di esser meglio del solito.

Così anche Giulio, quando apparve sulla porta, appena annunciato dalla *bonne,* in quella luce blanda, che lo faceva spiccare sullo sfondo vago dell'arazzo, mi sembrò bello come non l'aveva mai visto.

Senza muovermi, gli stesi la mano e gli additai una piccola sedia, vicina a me.

Breve silenzio da ambo le parti. Io, intenta ad accomodare la legna

nel caminetto, egli, tutto assorto — io lo sentiva — a contemplarmi, a divorarmi cogli occhi.

Fui la prima a rompere il silenzio.

— Dunque, come state?... Come vi sentite stasera?...

— Io?... bene.... magnificamente bene.

— Non esagerate, Giulio. Sapete che sopratutto amo la verità.

— Ed è la verità, Mary, ve lo giuro. Sto bene, benissimo. Anche Siboni stamane, visitandomi, si è mostrato veramente soddisfatto. Ha trovato che l'aria di Saint Moritz ha fatto miracoli.... Io penso, però, che il miracolo l'avete fatto voi, Mary.... La speranza è stata per me la via della convalescenza.... la certezza sarà la guarigione....

Messa su questo tono, la conversazione diventò assai spinosa per me. Per quanto, con una forza di volontà della quale io non mi credeva capace, mi tenessi nel maggior riserbo onde non dare forza alla sua speranza, il mio intuito di donna mi

avvertiva ch'egli ormai non metteva più dubbio sul mio assentimento al suo amore. Ed io lottava, lottava, entro di me, contro una forza, un fascino inesplicabile, che mi attirava a lui, mi spingeva a quella promessa d'amore ch'egli, col calore della sua parola, il fuoco de' suoi sguardi, l'armonia della sua voce, l'entusiasmo del suo sentimento, faceva di tutto per istrapparmi.

Ed il momento venne. Me lo vidi dinanzi alle ginocchia, implorante, bagnandomi di baci e di lagrime le mani:

— Amatemi, Mary.... Ditemi che mi amate.... Sì, nevvero?... mi amate.... voi mi amate!...

Ebbi un tuffo di sangue al cervello. Tentai reagire, ma non fui capace che a metà, e ponendogli la mano tremante sulla fronte, dissi:

— Ma prima guarite, Giulio.... guarite....

— Oh sì, guarirò.... guarirò, lo sento.... perchè tu m'ami.... perchè lo voglio.... perchè sarai mia....

Io tremava tutta; tenendo gli occhi socchiusi, mi si affacciava sinistra, lontana la visione di Giulio malato, emaciato, morente fra le mie braccia.... Era spaventata; avrei voluto una parola che sopprimesse, cancellasse l' imprudenza sfuggitami un istante prima. Ma Giulio, come inebriato, continuava, quasi parlando a sè stesso, alle proprie speranze, alle proprie illusioni :

— Oh, sì, guarirò!... guarirò del tutto, poichè ella vuole, poichè ella mi ama....

S' arrestò improvviso, più pallido e cogli occhi fiammeggianti d' un lampo sinistro — e dopo la pausa d'un attimo, con voce cupa mi disse :

— E se non guarissi?...

— Oh, guarirai.... — non potei trattenermi dal gridare, poichè avevo indovinato il triste pensiero che gli attraversava la mente : la spaventosa visione, simile a quella che io aveva negli occhi, che gli era passata davanti. — No, guarirai, Giulio, perchè lo voglio....

Alle mie parole, come se la lugubre visione si dileguasse per entrambi, la sua gioia, la sua tenerezza non ebbero più ritegno. Piangeva e rideva ad un tempo; io, ammorbidita da una profonda sensazione di dolcezza, cogli occhi socchiusi, sentiva la sua guancia sfiorare la mia, le sue labbra cercare la mia fronte, i miei capelli; ora le sue mani tenersi strette alle mie, ora le sue braccia cingermi alla vita e tenermi stretta, fortemente stretta.... mentre all'orecchio, come un sospiro, mi giungevano le più dolci espressioni d'amore. Io perdeva ad un tempo e testa e sensi. Mi sentiva sempre più soggiogata dal fascino di quella passione ardente; mi sentiva cosa interamente sua, cui non aspettava che d'esser presa; e già la suprema possessione mi si affacciava come inevitabile soluzione di quell'attimo di delirio, quando sentii le braccia, che tanto mi stringevano, allentarsi; le labbra, che ardenti mi tempestavano di baci, allontanarsi — sentii Giulio abban-

donarsi pesantemente, con uno straziante singhiozzo, rovescio sul ca napè.

Spalancai gli occhi, ripresi le forze, le facoltà un istante prima annientate, e mi volsi.

Giulio s' era abbandonato sul sofà, come privo di forze, accasciato, sfatto, tenendosi alla bocca il fazzoletto, accennandomi colla mano tremante di non avvicinarmi; s' era fatto d' un pallore livido, di morte.

Terrorizzata, fui a lui:

— Che c' è.... Dio mio.... cos' è stato?...

Ma non ebbi a stentar molto ad accertarmi della orrenda realtà. Il sangue gli usciva a fiotti dalle labbra, e già ne aveva intriso tutto il fazzoletto. Pazza di dolore, suonai; dalla *bonne* e dal domestico feci aiutare Giulio a distendersi su di un letto; feci portar ghiaccio, pezzuole, compresse, tutto ciò che nel dolore e nella confusione di tutta la mia testa, in quel terribile risveglio alla realtà, sembravami dovesse giovare ad ar-

restare la emoraggia; intanto diedi ordine al portinaio che si affrettasse, con una vettura, ad andare a chiamare il dottor Siboni.

Giulio, pallido, del colore della cera, la fronte madida di sudore gelato, mi seguiva cogli occhi pieni d'amore, di lagrime, nel mio dolore, nel mio affaccendarmi; e negli intervalli di tregua che gli lasciava l'emottisi, trovava la forza per sorridere amaramente e dire:

— Niente paura. È finito tutto.... ma sono felice....

Oppure:

— Ho visto, come Mosè, il lembo della terra promessa.... l'ho baciato, ma non era per me....

Il dottor Siboni, giunto abbastanza sollecitamente, trovò la cosa meno grave di quel che io credeva, e consigliò il trasporto del malato a casa, ove tutto era pronto per le sue cure. Si profferse, anzi, di accompagnarlo egli stesso, insieme al mio domestico, colla vettura che attendeva alla porta.

— Stava così bene qui.... — disse Giulio con un amaro sorriso — siete proprio cattivo, dottore!...

Il dottore sorrise alla sua volta, dicendo:

— Andiamo, andiamo, e non fare altre sciocchezze....

Appoggiato al braccio del mio domestico e della *bonne,* Giulio uscì, non senza avermi rivolto uno sguardo d'addio lungo lungo, nel quale c'era tutta la disperazione dell'anima sua. Non so se Siboni, che gli camminava dietro, si sia accorto di quello sguardo e ne abbia interpretata l'espressione. È certo ch'egli, alla sua volta, volgendosi, mi guardò, crollando il capo con grande tristezza, e mi salutò con un gesto di sconforto.

Quando fui sola, chiusa nella mia camera, ascoltando nella strada silenziosa il rumore della vettura che si allontanava, restai come impietrita davanti alla finestra, contro cui battevano le goccioline di una pioggia minuta ed insistente. Lo scioglimento inaspettato, quasi tragico, di quella

scena di inebriante passione, mi aveva data una scossa terribile, un intontimento profondo nell' animo. Stetti lungamente presso alla finestra, senza aver forza e coscienza di motivare un pensiero. Poi, presa da brividi febbrili, macchinalmente mi buttai sul letto, piangendo: e piansi tutta la notte, colla orribile visione davanti, di Giulio pallido, emaciato, sanguinolento, che in un mio amplesso aveva trovata la morte....

VII.

. . . . . .

Mary,

Sono passati omai venti giorni da quella sera, nella quale ebbi la visione della inesprimibile felicità ch'è l'essere amato da voi. Ma fu una visione soltanto: quella felicità non è per me, povero condannato alla morte per una lenta agonia. Avevate ragione, Mary, nella rettitudine del vostro modo di sentire, la prima volta che mi negaste l'amore; avevate la esatta percezione del futuro. Io volli forzare la mano al destino, e ne ho avuta la punizione che mi spettava. Con ciò, non mi lagno. Tutt'altro. Sono felice di quel ch'è avvenuto: almeno per parte mia

Sono egoista. La felicità di quell'attimo, nel quale ho saputo che avrei potuto essere amato da voi, che voi potevate essere mia, tutta mia, Mary, vale bene centomila volte la vita che mi abbandona. Vi assicuro che ora muoio contento: tanto contento, che non mi passa neppure per la testa, come tante altre volte, di finirla più sollecitamente con un colpo di rivoltella. Tutto il tempo che vivrò ancora, sia una settimana, sia un mese, siano due, è tanto di guadagnato, per me, in felicità; poichè lo passerò pensando e vivendo sempre in quel momento di felicità che voi m'avete dato, sentendovi quasi mia, e che fu ed è il momento più bello della mia vita. Dopo il quale capisco, che non mi resta altro che morire, perchè ho vissuto abbastanza.

Vi scriverò ancora, Mary, poichè lo scrivere è per me la continuazione della felicità; ma questa è l'ultima volta che vi parlo del nostro amore. Sì, permettetemi di dirlo « nostro »,

perocchè la immensità del mio aveva scaldata e fatta germogliare la gentilezza caritatevole del vostro. Le cose arrivarono al miglior punto possibile: un atomo di più avrebbero lasciato, forse, a qualcuno di noi, qualche ombra di amarezza.... Meglio così. La partita è chiusa. Non parliamone più.

Vi son grato dei vostri affettuosi biglietti e delle premure che vi date per aver mie notizie ogni giorno. Vado riprendendo un po' di forze. Appena sarà possibile, Siboni vuole ch'io vada in riviera. Andrò. Sarà l'ultima tappa del mio viaggio in questa vita.

Addio, Mary; non addoloratevi per me, ch'io son felice: piuttosto, perdonatemi se v'ho dispiaciuto.

GIULIO.

*
* *

Portofino....

Mary,

Non so, amica mia, se Siboni, che mi ha mandato in riviera, lontano da voi, e con ben poca o nessuna speranza di rivedervi, abbia indovinata la cura. Quanto al fisico, ne dubito. Quanto al morale, ne son certo: no.

Egli, il buon vecchio, amico più che dottore, da quando ho cominciato a rimettermi un po' dalla scossa di quella indimenticabile sera, non faceva che ripetermi: « Giulio, hai bisogno di cambiar aria. Lascia il freddo, l'umidità, la nebbia nostra. Va al sole, va al mare, va alla luce. Là troverai di nuovo la salute, la vita ». Io gli rispondeva: « Sì, sì » — e poi restavo — restavo, mentre sentivo che, ogni giorno, ogni ora, ad ogni colpo di tosse, un atomo

della mia vita se ne andava, un grado delle mie forze svaniva. Ma io aveva ancora qualche dovere da compiere, e restavo. Ora che tutto è liquidato, che il bilancio della mia vita è, si può dire, chiuso; che io non sono più se non l'epilogo ambulante, non dirò di un romanzo, ma di una delle tante e più o meno banali commedie della vita, sono partito: son venuto, come dice il buon dottore, « a rifarmi i polmoni nei bagni di sole, di luce, di aria ossigenata e pura d'ogni irritante pulviscolo — sono le parole sue — che si respira in riva al mare ».

Son venuto; ma, certo, troppo tardi. Il sole, per quanto bello, radioso, letificante, non può riparare ai guasti incancreniti del mio organismo; quanto al morale, lo spettacolo di questa smagliante, eternamente giovane e rinascente natura che mi vedo intorno, mi fa sentire maggiore il dolore, il rimpianto di ciò (o bene o male che sia) ch'io vado, ogni giorno, ogni ora, ogni

minuto, irreparabilmente perdendo: la vita.

Oh, non lo immaginate, Mary, buona amica mia, quanto sia doloroso, quanto sia triste il sentirsi morire a grado a grado, il sapersi condannato quasi a data fissa, fra un mese, o forse meno, mentre tutto all'intorno vi canta l'inno giocondo della vita, nell'amore eterno e fecondo delle piante, degli animali, degli uomini! Pensate al mio strazio continuo, amica gentile; io, che dalla vita me ne vado, cacciato dalla nausea di me stesso e degli altri, sotto un sole che scalda e vivifica: fra cespugli d'ogni sorta fioriti, che impregnano l'aria dei più acuti profumi: fra il cinguettare incessante degli uccelletti intorno ai loro nidi: fra il gorgheggiare degli usignuoli, dalle siepi di robinie e di fiorito biancospino, mentre nel silenzio della notte io tossisco maledettamente ed il mare brontola da lontano: fra i canti amorosi delle villanelle, che dal mattino alla sera sono su per la costa fiorita

del monte, guardante il mare, a raccoglier lavanda, e non so quali altre erbe, da mandare sul mercato a Genova. Oh! a quelle ragazze, sì, fa bene il caldo, scottante bacio del sole; fa bene alla pelle, un po' ruvida, forse, ed abbronzata, ma sotto cui si vede correre un sangue pieno di forza, di vita, generoso, che ama il bacio ardente del sole: quel bacio, che sulla pallida ed emaciata mia pelle lascia un bruciore molesto, irritante.... A quelle ragazze, che da lontano o da vicino mi stordiscono tutto il giorno coi loro canti, ai loro polmoni così larghi, vigorosi, fanno bene queste ondate d'aria, sapida e vivace, con un leggero profumo di alghe, che vien su dal mare — ondate che a me cagionano terribili esplosioni di tosse, che mi lasciano prostrato, avvilito, piangente, smanioso di finirla, una buona volta, con questo tormento, che non è più vita, ma eterna agonia!

A proposito di queste ragazze: sono un po' il mio fastidio, ed anche

la mia distrazione. Svolazzano continuamente intorno alla villetta, che mi sono affittata per chiudervi i miei giorni, perchè in questa parte del monte, così esposta al sole, crescono più abbondanti e prosperose le erbe aromatiche, di cui fanno il raccolto; poi c'è il *Gïëumo,* vecchio marinaio, ora custode e giardiniere della mia villetta ed anche mio assistente ed infermiere, che le conosce tutte, racconta storielle sbalorditive ed insegna loro a fare i mazzetti di lavanda da mettere nella biancheria. Così, ben di spesso son qui nel giardinetto a riposarsi, a far chiasso, a prendere il sole — che loro fa tanto bene!

Son tutte graziose: anzi, ce n'è qualcuna veramente bella, con degli occhi saettanti, con delle espressioni energiche, delle labbra tumide, voluttuose, da rendere desiderabili i baci di queste figlie, di queste future amanti, di queste future spose e madri di marinai. Ce n'è una che chiamano Nina, figlia d'un pescatore di San Fruttuoso, che mi guarda

sempre fissamente, con certi occhi neri, luminosi, pieni di profonda malinconia, di compassione. Ella ha indovinato il mio destino, e certo mi compiange. Se non fossi un moribondo, un cadavere ambulante.... se non avessi il mio pensiero continuamente ondeggiante fra la visione felice dell'ieri e la tomba buia che m'aspetta domani.... Basta.... non pensiamoci. Per me è finita.... Oh, lo so bene; mentre, in un momento di non so quale allucinazione, sognava perfino la vita in questo paese del sole, la vita alternata fra le rudi fatiche del mare e le semplici, sincere carezze d'una creatura, come può essere la Nina, un impeto di tosse mi avvertì che per me non v'è più speranza; che mentre cotesto bel sole gloriosamente splenderà sulla terra, io, fra qualche giorno, sotto di questa, al buio ed al freddo, inchiodato fra le quattro tavole d'una cassa, starò a dissolvermi del tutto; e che il giorno dopo la mia morte, la Nina, che viene tutti i giorni e

mi porta anche qualche fiore strano, trovato nella montagna, non si ricorderà più di me!

Infatti. Ieri, nell'ora della siesta, la Nina e le sue compagne sono venute a riposarsi nel giardino della mia villetta. Il sole era più splendido che mai, il mare calmissimo, il cielo d'un azzurro limpido, smagliante, di zaffiro. Ed io mi sentiva bene, in forze. Quelle ragazze, sulla panchetta di legno, formavano un gruppo grazioso ed allegro. Mi venne in mente di fotografarle colla mia istantanea, che, dacchè son qui, giace inoperosa. Fu una festa, quando dissi che avrei fatto loro il ritratto. Credo che, se non fosse stato per la soggezione, mi avrebbero baciato. Io n'era lieto. Ma quando, dopo la breve posa, rientrai nel salottino per riporre la macchina, sentii la voce di una, della Nina, credo, dire in mezzo tono:

— Che peccato!... Così bel giovine.... tisico!...

Le gambe mi tremarono sotto. Sentii come il crollo finale della mia

vita. Mi buttai bocconi sul divano, per soffocare, piangendo, un colpo di tosse: e non volli più vederle.

Ecco, mia buona amica, la vita che io faccio in questo paese, come dice il bravo dottore che mi ci ha mandato: « bagnandomi, bevendo e respirando nel sole ».

A quando il tonfo nel buio?

GIULIO.

*
* *

Portofino....

Mary,

Mi muoio. Lo sento. È questione di giorni, di ore, forse. Ho, alle volte, delle terrificanti visioni d'oltre tomba. Mary, dovrò proprio morire, chiudere per sempre gli occhi alla luce — gli occhi omai affaticati e lenti — senza rivederti? Dovrò morire qui solo, come un cane, fra gente estranea e compra, senza che una persona amica, senza che una

persona che mi abbia voluto bene, sia pure per un istante, venga ad acconciarmi sull'origliere della morte, venga a chiudermi pietosa gli occhi, quando saranno del tutto spenti?... Vieni, Mary, io t'imploro per l'ultima volta: vieni. Fa quest'atto di sublime pietà, e sarai la benedetta fra le donne.... Io t'aspetto, e se muoio, benedirò la morte, che mi ha dato, prima d'afferrarmi, questa suprema felicità di rivederti....

GIULIO.

Nota di Mary.

Sono andata. Non ho potuto resistere. Sentiva d'avere l'obbligo d'andare. Oh, la straziante impressione che n'ebbi, arrivando, vedendolo steso sur una *longue-chaise* nell'atrio della villetta, davanti al mare! Gli aveva telegrafato, e m'aspettava. Perciò, per un resto di quell'amor proprio virile, che corrisponde forse

alla nostra civetteria, aveva voluto fare una *toilette* delle più accurate; meno l'abito, si sarebbe detto ch'era pronto per il ballo. Ma com'era pallido, sfatto, sfinito! Quando mi stese la mano scarna, tremante, cadaverica, provai una sensazione di raccapriccio. Feci una gran forza su di me, per baciarlo sulla fronte; poichè mi pareva di compiere opera buona, e, giacchè ero andata, di completare la mia missione pietosa, baciandolo. Infatti, egli parve trasfigurato: le sue guancie si tinsero d'un vivo rossore, ne' suoi occhi, sì stanchi, sì cerchiati di livido, brillò per un istante il fuoco d'una volta.

— Grazie, Mary.... — mi disse — voi mi fate benedire il mio male e la morte che s'appressa....

Quell'agonia durò due giorni. Nel pomeriggio del secondo dì — una delle più splendide giornate ch'io m'abbia mai viste in riviera — egli entrò in agonia; il rantolo lo soffocava. Il medico, chiamato in fretta da Portofino, dopo aver tentata qual-

che inalazione ossigenata, rinunciò dicendo:

— Non c'è più nulla da fare. Il polso si ritira. Non arriverà a sera.

E se ne andò.

Al capezzale del morente restammo io ed il vecchio marinaio, custode della casa. Quel pover'uomo seguitava a borbottare nel suo dialetto — forse per darmi coraggio:

— Peccato! Così bravo giovine! Tirano avanti tanti vecchi scafi buoni da niente, com'io.... mentre muoiono i giovani. È proprio un mondo birbone, alla rovescia.

Giulio era assopito in una specie di letargo. Soltanto di tratto in tratto si scuoteva tutto in un sussulto, mandando un gemito penoso; poi ricadeva nel suo sonno affannoso.

Verso sera, parve risvegliarsi. Il sole tramontava con bagliori di fuoco sul mare, dalla parte di Genova. Il mare era d'una tranquillità assoluta, il cielo d'una trasparenza perfetta. Una gran quiete regnava nei dintorni della villetta.

Io pensava, non so perchè, alla felicità che sarebbe stata l'amare in quel luogo, in quell'ora sì bella e poetica.... Pensava ad un sogno, più presto svanito che fatto, nella mia vita.... quando sentii la voce fioca di Giulio mormorare:

— Mary....

Corsi al letto del morente. Egli aveva tentato di rialzare il capo, volgendosi dalla mia parte. Mi afferrò la mano nella sua, gelida del gelo della morte, e fissandomi negli occhi co' suoi, ove sembrava raccolto l'ultimo lampo di vita, disse:

— Mary.... dimmi.... mi hai amato in quella sera?... dimmi....

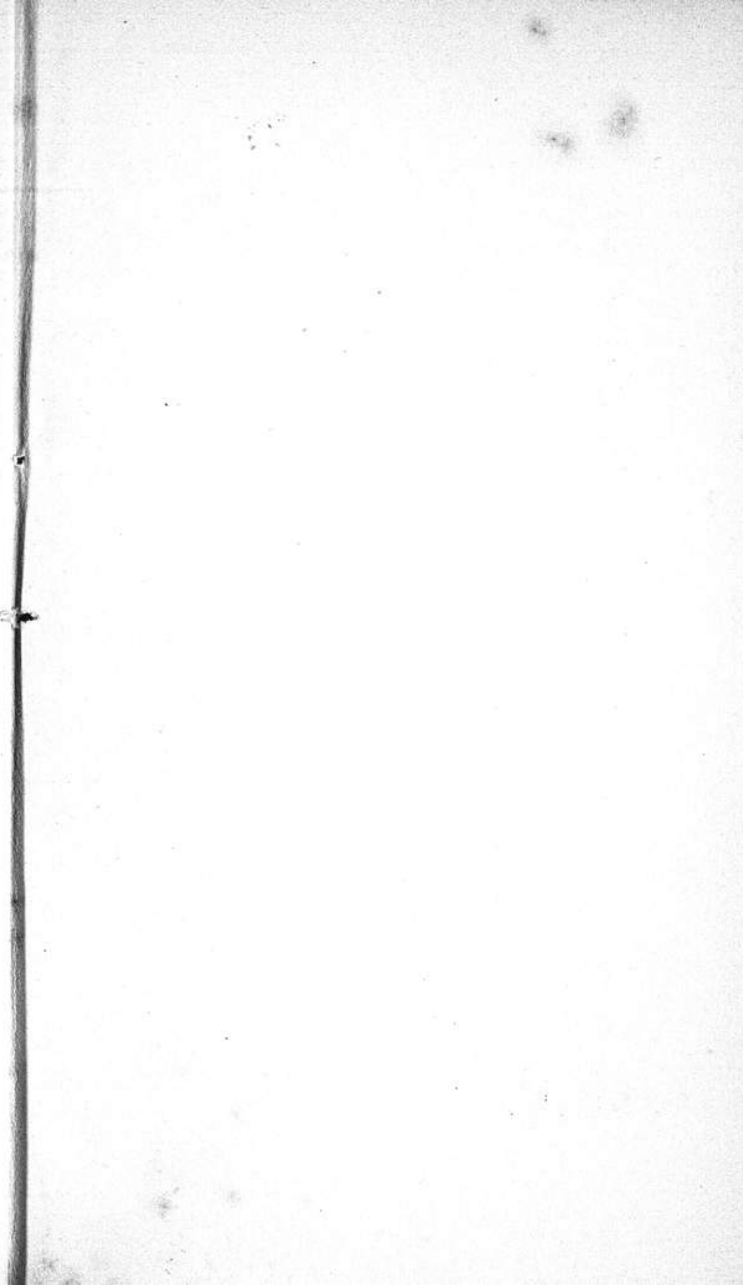
— Sì.... tanto.... tanto.... — dissi io, che sentii un grande impeto di pianto salirmi alla gola.

— Oh!... grazie.... Mary.... — fece Giulio; e s'abbandonò all'indietro sull'origliere.

Ancora pochi rantoli, ed era morto. Spirò proprio nel momento in cui il sole discendeva sotto la linea del mare.

Rimasi un istante attonita; poi mi lasciai cadere sulla *longue-chaise* vicina al letto del morto, e piansi lungamente, provando un sollievo inesprimibile nelle lagrime che mi uscivano dall'animo: il sollievo, cioè, della liberazione da quell'incubo penoso, ch'era per me diventato quell'amore malato.

Quando, più tardi, uscii nel giardino a prender aria, era notte fatta. Le stelle sfavillavano nel cielo; il mare, leggermente increspato da una sottile brezza, rifletteva in mille scintille i raggi della luna. Io mi sentiva bene, guarita, tranquilla, desiderosa della vita....

FINE.

BIBLIOTECA PREZIOSA

Cent. **50** al volume.

SERIE PRIMA.

N. 1. Gustavo Chiesi. - ***Amore malato.***
» 2. Bruno Sperani. - ***Dopo la sentenza.***
» 3. Arnaldo De Mohr. - ***Riflessi d'anima.***
» 4. A. Olivieri Sangiacomo. - ***L'arte in salotto.***
» 5. Umbertina di Chamery. - ***Due anime.***
» 6. Gustavo Macchi. - ***Gente nuova.***
» 7. Cesare Ugo Posocco. - ***Studio sui fiori.***
» 8. Ginevra Speraz. - ***Piccoli cuori.***
» 9. G. Clemente Tomei. - ***L'uno di Maggio.***
» 10. Isolina Batacchi. - ***Fronde di lauro.***

Della ***BIBLIOTECA PREZIOSA*** esce un volume alla settimana.